

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1994

RESOCONTO STENOGRAFICO

60.

SEDUTA DI LUNEDÌ 26 SETTEMBRE 1994

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge di conversione: (Autorizzazione di relazione orale) . . .	3033	Progetto di legge costituzionale (Seguito della discussione):	
Interpellanze ed interrogazione (Svolgimento):		CALDERISI ed altri; ADORNATO ed altri;	
PRESIDENTE . . .	3033, 3035, 3039, 3040, 3042, 3043, 3044	Disegno di legge di iniziativa del Governo; UGOLINI ed altri; BASSANINI ed altri; MASI ed altri; MAZZONE ed altri:	
CARAZZI MARIA (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	3043	Modifica dell'articolo 122 della Costituzione (724-767-872-888-911-1006-1008).	
DE BIASE GAIOTTI PAOLA (gruppo progressisti-federativo)	3039, 3040	PRESIDENTE	3044, 3047, 3050, 3052, 3055, 3057
LETTA GIANNI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri</i>	3033, 3039, 3042	CARAZZI MARIA (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	3050
PAOLONE BENITO (gruppo alleanza nazionale-MSI)	3033, 3035	CORLEONE FRANCO (gruppo progressisti-federativo)	3047
Missioni	3033	DE BIASE GAIOTTI PAOLA (gruppo progressisti-federativo)	3052
Per la risposta scritta ad interrogazioni:		MAZZONE ANTONIO (gruppo alleanza nazionale-MSI)	3045
PRESIDENTE	3057	NARDINI MARIA CELESTE (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	3055
VITO ELIO (gruppo forza Italia)	3075	Ordine del giorno della seduta di domani	3058

60.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1994

La seduta comincia alle 15.

ENRICO NAN, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 19 settembre 1994.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Arata, Arlacchi, Comino, Fumagalli Carulli, Gnutti, Gubert, Maroni, Mattina, Mazzetto, Meluzzi, Menegon, Mitolo, Morselli, Tiziana Parenti, Rivera, Rodeghiero, Selva e Vendola sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono diciotto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La III Commissione permanente (Esteri) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 29 agosto 1994, n. 522, recante disposizioni

urgenti per assicurare il funzionamento dell'Istituto nazionale per il commercio estero» (1185).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interpellanze e di una interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanze e interrogazione.

Cominciamo dall'interpellanza Paolone n. 2-00084, sulla radiazione della «Calcio Catania» (vedi l'allegato A).

L'onorevole Paolone ha facoltà di illustrare la sua interpellanza.

BENITO PAOLONE. Rinuncio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

GIANNI LETTA, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli deputati, l'interpellanza a prima firma dell'onorevole Paolone porta la data del 29 giugno e quindi, come si può facilmente immaginare, è in parte superata dagli eventi che si sono veri-

ficati da quella data ad oggi. Tali eventi nel mese di agosto hanno avuto una particolare effervescenza e rilevanza in relazione alle polemiche aperte su altre vicende di squadre di calcio — analoghe a quella vissuta dal Catania —, in particolare del Ravenna e del Monza. Ciò ha alimentato un ampio e vivace dibattito per tutta l'estate sui temi dell'autonomia dello sport, sulla giustizia sportiva e sull'indipendenza dell'organizzazione sportiva dall'ordinamento. Alcune delle questioni poste dagli interpellanti, dunque, sono in parte superate da tali vicende.

Per quanto riguarda, tuttavia, i problemi di fondo e i temi connessi all'interpellanza, ricorderò che l'ordinamento sportivo, per consolidata dottrina, ha le sue peculiarità e la sua autonomia stante la sua natura di libera associazione a carattere prevalentemente privato come il TAR del Lazio, con sentenza n. 1361 del 1994, ha confermato, ritenendo di poter aderire alla distinzione operata dal Consiglio di giustizia amministrativa per la regione siciliana tra due tipi di atti, entrambi di competenza di un ordinamento sportivo come la Federazione italiana gioco calcio: la non ammissione di una società di calcio ad un determinato campionato e la revoca dell'affiliazione di una società calcistica.

Il primo atto rientra tra i provvedimenti organizzativi interni volti a garantire un ordinato e corretto svolgimento delle competizioni sportive tra le società affiliate; tali atti, in quanto espressione di un potere privatistico, sono sottratti alla giurisdizione amministrativa.

Il secondo atto, invece è espressione di un potere pubblicistico e pertanto rientra tra gli atti amministrativi che come tali possono essere lesivi di interessi legittimi. Solo in questo caso viene chiamata in causa la giurisdizione amministrativa.

La sentenza del TAR del Lazio ha quindi annullato il provvedimento di revoca dell'affiliazione deliberato a carico della «Calcio Catania SpA», in quanto riconosciuto lesivo degli interessi legittimi dell'associazione sportiva. Mentre, in ordine alla non ammissione della società stessa al campionato di serie C1, ha lasciato la decisione ai competenti organi federali nel rispetto dell'autono-

mia delle organizzazioni sportive nazionali, sia pure sotto la vigilanza del CONI.

L'esclusione dal campionato di serie C1 1994-1995 del *club* Catania calcio SpA è stata determinata dalla carenza dei requisiti finanziari e patrimoniali richiesti dalla federazione. Quest'ultima, infatti, richiedeva la regolare approvazione del bilancio al 30 giugno 1992 e il rispetto di un rapporto di tipo finanziario pari al triplo tra ricavi e indebitamento. Il bilancio della suddetta società al 30 giugno 1992 evidenziava invece perdite per 5.675 milioni, solo in parte ripianate. Nella fase di ammissione al campionato, la stessa società dichiarava che la residua perdita di un miliardo e 300 milioni sarebbe stata ripianata nell'assemblea straordinaria convocata solo per il 15 settembre 1993, ben oltre ogni termine consentito nonché ipotizzabile stante l'inizio del campionato; né sussisteva il rispetto del rapporto (pari a 3) tra ricavi ed indebitamento. L'organismo di controllo, infatti, aveva accertato un'eccedenza di indebitamento di 5 miliardi 987 milioni, dei quali 5 miliardi e 18 milioni ascrivibili ad arretrati IRPEF e oneri previdenziali differiti, mentre i rimanenti 969 milioni rappresentavano incontestabilmente gli indebitamenti veri e propri. Per queste ragioni, la Federcalcio non poteva che estromettere la società dal campionato di serie C1, come previsto dal proprio regolamento.

In merito poi ai sentimenti sportivi della popolazione di Catania, si evidenzia che nella stagione sportiva 1993-1994 una società catanese appena affiliata fu straordinariamente iscritta al massimo livello del settore dilettantistico. Inoltre, il *club* Catania Calcio SpA, fu iscritto, dopo la decisione del giudice amministrativo in sede cautelare, al campionato di eccellenza (secondo livello) del settore dilettantistico.

Nella stagione sportiva 1994-1995 il *club* Catania Calcio SpA è stato, per così dire, ripescato (quindi in assenza di vittoria sul campo) al massimo livello del settore dilettantistico. È stato poi autorizzato — ovviamente nel rispetto delle regole di settore — il trasferimento nella città di Catania di una società che disputa il campionato di serie C1 (prima divisione); pertanto nella corrente stagione sportiva la città di Catania ha una

squadra che disputa il campionato di serie C1 e due squadre che disputano il campionato del massimo livello del settore dilettantistico.

Questa è la risposta che, con linguaggio tecnico, indirizzo agli onorevoli interpellanti, pur rendendo omaggio alla loro passione civile che, prescindendo dai sentimenti sportivi, li ha portati a difendere la tradizione calcistica di una città come Catania.

PRESIDENTE. L'onorevole Paolone ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00084.

BENITO PAOLONE. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, colleghi parlamentari, è la prima volta che presento un'interpellanza. Essa verte su uno specifico problema; va da sè che avrebbe potuto riguardare molti altri temi: si tratta, infatti, di riconoscere il valore della funzione dell'attività ispettiva di un parlamentare.

Per evitare confusioni, dirò subito al sottosegretario Letta che, prescindendo dal linguaggio garbato che egli ha inteso usare, per innumerevoli ragioni mi ritengo assolutamente insoddisfatto della sua risposta.

Al di là della mia passione sportiva, seguo un ragionamento logico. Come deputato ho protestato con molto — anche se forse insufficiente — vigore per far sì che l'interpellanza in esame venisse discussa tempestivamente, nel momento in cui il problema andava posto. Ciò per evitare le conseguenze devastanti che si sono indubbiamente prodotte, anche se, con la parte conclusiva della risposta del sottosegretario Letta, si vuol far credere che così non è stato. Si è, infatti, sostenuto che, in conclusione, la città di Catania è riuscita ad avere una squadra nel campionato di C1 e due nel campionato dilettanti per cui non avrebbe subito un danno. Le cose però stanno diversamente.

Se l'interpellanza fosse stata discussa nel momento giusto, avremmo potuto sostenere un confronto con il Governo che ci avrebbe permesso di entrare in diretta collaborazione, attraverso lo stesso esecutivo, con gli organi della Federazione italiana gioco calcio. Il fatto che tutto ciò non sia avvenuto ci pone oggi di fronte ad un fatto quasi

formale. Stiamo in altre parole affrontando il problema quasi per dovere, perché ho protestato per avere una risposta.

La città di Catania ha subito un danno molto grave, per di più in un particolare, delicatissimo momento. Tale grave danno è stato provocato con grande abilità da un gruppo di personaggi che hanno adoperato tutte le furbie necessarie fin dal lontano 1992. Se il problema fosse stato discusso, forse avremmo potuto evitare che si creasse una situazione come quella che si è determinata. Tra l'altro oggi si sostiene che dell'argomento si può discutere perché c'è di mezzo l'autonomia del mondo dello sport. Questa è un'altra favola. Chi si è mai sognato di mettere in discussione tale autonomia nell'ambito della regolamentazione e degli interventi disciplinari delle attività sportive?

Il problema è un altro. Si tratta innanzitutto di considerare che il mondo dello sport è regolato attraverso le federazioni, le quali sono organi del CONI, che è sottoposto alla tutela ed alla vigilanza della Presidenza del Consiglio, a sua volta organo posto sotto la vigilanza del Parlamento. Occorre inoltre tenere presente che esistono valori primari che prevalgono su qualsiasi altro valore. Il problema, quindi, sottosegretario Letta, non ha a che fare soltanto con la passione sportiva. Il Parlamento sarà infatti chiamato a votare l'istituzione di una Commissione d'inchiesta che valuterà se i comportamenti che via via si assumono siano coerenti e lineari oppure se si usino due pesi e due misure. Tutto ciò è necessario per evitare che i principi fondamentali da me richiamati siano messi in discussione.

Senza voler apparire catastrofico farò un esempio: se durante una manifestazione sportiva uno dei partecipanti alla competizione colpisce in modo molto grave, con un'arma o altro, un avversario, che cosa succede, secondo lei, signor sottosegretario? È l'autonomia sportiva che regola questo rapporto? O non ci sono forse condizioni primarie che tutti devono rispettare? Nel mondo del calcio, per esempio, le società per azioni hanno una loro condizione giuridica e sono sottoposte ad una determinata regolamentazione. Nel nostro ordinamento le società per azioni hanno diritti e doveri e

tale situazione è tutelata dalle norme primarie vigenti nel nostro paese. La giustizia sportiva, quindi, non c'entra; l'autonomia dello sport rileva con riferimento all'organizzazione di ciò che è interno al mondo sportivo (una punizione, per esempio, può consistere in una sospensione oppure in una squalifica).

Ma quando vengono coinvolti aspetti diversi, bisogna rispettare le norme primarie. Nel caso di cui stiamo parlando ciò non è avvenuto, tant'è vero che l'organo giudiziario al quale si è rivolto il *club* Calcio Catania (che è una società per azioni) ha riconosciuto l'illegittimità dei provvedimenti assunti dalla federazione, dalla presidenza e dagli organi del CONI. Intendo dire che sia nel primo, sia nel secondo, sia nel terzo giudizio si è riconosciuta l'illegittimità del provvedimento assunto, il che avrebbe dovuto comportare il ripristino della situazione precedente. Infatti, se un provvedimento viene considerato illegittimo, esso è nullo. Il Catania, quindi, avrebbe dovuto essere riportato nella stessa situazione giuridica in cui si trovava nel momento della sua illegittima esclusione. Ciò non è avvenuto perchè si è posta in essere una manovra lo dico senza mezzi termini — basata su interessi precostituiti di alcuni personaggi, ai quali non è estraneo chi rappresenta la Federazione italiana gioco calcio, il presidente della lega, Abete, ed altri. La città di Catania è stata dunque fortemente offesa. Se l'interpellanza da me presentata fosse stata esaminata in tempo utile, si sarebbe potuto trovare una soluzione più equa dal punto di vista della giustizia.

Questo è il dato da prendere in considerazione con riferimento alla sua risposta. Passando agli aspetti più puntuali del suo discorso, ritengo lei sappia perfettamente — lo ripeto però in quest'Aula affinché lo sappiano anche coloro i quali dovranno domani valutare nell'ambito di un'eventuale indagine conoscitiva sui comportamenti nel mondo dello sport — che per il calcio esiste la Covisoc, formata da un gruppo di esperti cui è affidato il compito di istruire tutti gli atti relativi alla condizione economica delle società. Se, infatti, una società che partecipa ad un campionato (in cui sono coinvolti

mille interessi, non solo attinenti alla passione sportiva ma anche pratici, (vale a dire economici, organizzativi ed umani che devono combinarsi armoniosamente), si trova in una condizione fallimentare, ciò rischia di incidere sull'andamento del campionato stesso e quindi di produrre un danno enorme. È quindi giusto che tal controllo preventivo esista, perché serve a stabilire se una data società è in grado o meno di partecipare al campionato sulla base del rapporto esistente tra i ricavi e l'indebitamento.

La norma prevede, infatti, che l'indebitamento non debba essere superiore ad un terzo dei ricavi. Se per esempio una società incassa 100 lire non può avere un debito superiore a 33 lire; nell'ipotesi in cui l'indebitamento sia di 34 lire, si ritiene che tale società non sia nelle condizioni di offrire le garanzie sufficienti...

Sottosegretario Letta, stia tranquillo; lei ha fatto dichiarazioni che non mi hanno trovato d'accordo. Io non ne ho fatte perché intendevo discutere in questa sede, *de visu*. È vero, infatti, che ogni tanto viene qualcuno con la «trombetta» che mi vuole intervistare ma a me tutto ciò dà fastidio perché non vado cercando questo tipo di notorietà. Quello che volevo chiederle è quali titoli lei abbia per affermare che non si ritiene di dover promuovere un'indagine. Ne ha certamente in quanto rappresentante del Governo, ma ciò non toglie che il Parlamento ha le sue potestà e il diritto di ascoltare i fatti (non ha importanza se siamo pochi, perché la cosa rilevante è sapere quello che si dice), nonché di decidere se sia o meno il caso di assumere un certo comportamento su una questione di principio rispetto alla quale, per non andare fuori strada, è necessaria una certa coerenza. Tali comportamenti possono essere, infatti strumentali e produrre gravi danni, o rappresentare interessi che talvolta possono nascondere altro, investendo sfere non limitate all'ambito di una valutazione agonistico-sportiva ma che toccano anche le norme che caratterizzano il nostro codice.

Non è vero che il Catania si trovasse in quella condizione. La prego, sottosegretario, di ascoltare la mia affermazione: non è assolutamente vero che il Catania fosse in

quella condizione. Il *club* Calcio Catania, sotto la precedente gestione registrava, un anno prima, un debito approssimativo di 14 miliardi e la Covisoc, la Federazione italiana gioco calcio, la sua presidenza, nonché il CONI hanno ritenuto di non tener conto del fatto che 14 miliardi di debito circa potessero prefigurare una situazione pericolosissima e devastante. Un anno e mezzo dopo una nuova gestione ha portato il bilancio dell'anno in pareggio. La situazione debitoria asunta è stata ridotta di 8 miliardi, mentre per i residui 5 miliardi e 968 milioni — mi perdoni per questo snocciolamento di cifre ma voglio parlare a braccio visto che la mia convinzione è costruita sugli atti, sulle carte, sulla veridicità di quello che dico — il *club* Calcio Catania, intendeva avvalersi, come tutte le società per azioni di questo paese, di una norma dello Stato che consente il pagamento di determinati tributi, che non hanno nulla a che fare con il problema del calcio, nell'ambito di un quinquennio (ricordo che per le zone terremotate è stata varata una legge, che dovrebbe valere per tutti!). La società del Catania Calcio, dunque, comunica alla FIGC, a proposito degli oltre cinque miliardi di debito, che intendeva avvalersi di tale possibilità, per cui la fideiussione relativa a questa cifra avrebbe potuto essere rilasciata solo per un importo pari ad un miliardo circa all'anno.

La società comunica che è pronta a far fronte all'impegno e che è in condizione di presentare le fideiussioni. È da considerare dunque una vera e propria prepotenza, a fronte di una legge dello Stato, l'azione di chi ha certificato che c'era una situazione debitoria di fatto — a proposito della passione sportiva e della lealtà, onorevole sottosegretario! — la quale per la gestione precedente (pur in presenza di una situazione debitoria di ben altro livello) non comprometteva la partecipazione al campionato. Con quali sottili strumenti ciò è stato possibile non so, ma questa è la verità! Come ho detto, l'anno successivo la situazione debitoria viene annullata, la gestione dell'anno corrente viene portata in pareggio e contemporaneamente viene garantita, come tutti sanno, la copertura piena per l'attività: ciò nonostante si decide di radiare la società nel

giro di ventiquattr'ore, ritenendo che i termini fossero assolutamente perentori, nel caso di specie fissati alla data del 29 luglio di ciascun anno; data entro la quale si riuniscono il consiglio federale e gli organi federali.

La stessa condizione non è stata rispettata dalla FIGC in occasione del ricorso del Ravenna, caro sottosegretario. Si sostiene, infatti, a difesa della federazione stessa, che i termini non sono più perentori.

GIANNI LETTA, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Era cambiata la circolare!

BENITO PAOLONE. Certo, tutto è cambiato! Per questo vogliamo l'indagine, proprio per stabilire come abbiano governato il signor Matarrese e quant'altri in questo settore dove si fa il bello e il cattivo tempo! Vogliamo saperlo! Questa è l'opinione generale ed anche la mia. Certamente posso sbagliarmi ma voglio saperlo e chiedo al Parlamento, insieme al collega Pasetto e ad altri, di tranquillizzare l'opinione pubblica e, prima di tutto, la mia coscienza. Io rappresento la gente e la gente mi ha affidato il compito di occuparmi di questa materia. Le assicuro che i problemi sono nei termini che ho descritto!

Come si spiega allora il ricorso al TAR e la sua successiva dichiarazione di illegittimità del provvedimento assunto? E successivamente da parte del consiglio di giustizia amministrativa viene riconosciuta la validità di quella sentenza per la parte relativa all'illegittimità della pronuncia di un organo che si era permesso di affermare una cosa che non poteva dire. Non era possibile cancellare una società per azioni! È stato devastato un patrimonio! Lei sa cosa vuol dire, signor sottosegretario, radiare da una campionato professionistico una squadra? Come può affermare che quella città non abbia subito un danno?

Non si tratta di ricorrere alla giustizia ordinaria attraverso la quale la FIGC e il CONI pagheranno i danni, ma a quella amministrativa che deve tener conto del fatto che dietro una squadra di calcio c'è la coscienza di una cittadinanza, di un'intera

provincia, ci sono mille motivi e interessi che vanno tutelati. Come i può spiegare una cosa simile? Una società di calcio gioca a pallone e non a ping-pong né vende patate! Una volta radiata, il patrimonio è finito!

Infatti, i giocatori liberi sono andati a finire nelle grandi squadre di serie A e di serie B. Il Catania ha perso tutto il suo patrimonio calciatori, perché non esistono più i vincoli. Le pare una cosa da nulla, questa?

Cosa si è fatto? Una volta stabilito da parte degli organi della giustizia che quello era un atto illegittimo perché il Catania aveva il diritto, di fronte a quei debiti, di utilizzare il decreto che gli consentiva di depositare, di versare le somme nell'arco di cinque anni, per quanto riguarda la collocazione si è risposto che spetta alla giustizia autonoma dello sport prendere ogni decisione. Ebbene, cosa doveva fare la Federazione italiana gioco calcio avendo commesso un atto illegittimo, avendo falsato una verità, sapendo che le cose stavano in quel modo? È stata obbligata a reinserire nei quadri la squadra. Ma sa cosa è avvenuto? È come se lei, avendo subito una profonda ingiustizia e dovendo essere reintegrato nel suo ambito di lavoro, nella sua attività, fosse collocato nel sottoscala o nel gabinetto di casa. Lei pensa che sia giusto? E perché si è deciso così? Perché non c'era una condizione economica sana? Come si giustifica tutto ciò, sottosegretario?

Se il problema era di carattere economico, in ragione della certificazione della Covisoc, perché si è presa quella decisione? Tra l'altro, il giudizio della federazione non era legittimo, perché spettava alla presidenza federale e non al consiglio federale, che è organo di secondo grado. Quindi, anche nella procedura vi è stato un errore. Siamo in presenza di un atto illegittimo, nullo, perché il Catania avrebbe potuto fare ricorso e chiedere un giudizio di secondo grado.

Ma, a parte questo, la realtà è quella che è. Ed uso l'espressione «a parte questo» solo per comodità di conclusione, perché la voglio convincere che le cose stanno così. Io sono convinto di quel che dico; il discorso che sto facendo non l'ho costruito sulle nuvole. Ho praticato molti sport, anche il

calcio; e posso dirle che talvolta provo persino fastidio, per quanto sia molto innamorato del calcio, nel constatare come altri sport siano poco aiutati e poco seguiti. Ma le assicuro che è stata fatta una cosa cattiva. Se si trattava di un problema economico, per quali ragioni il Catania è stato inserito all'ultimo posto del campionato? Se è dimostrato che la società aveva presentato un bilancio in pareggio e, per la prima volta in un anno era riuscita a togliersi tredici o quattordici miliardi di debiti ereditati dalla gestione dell'anno precedente, come è possibile che di fronte a questo dato documentale l'organo della federazione, che per altro ha illegittimamente adottato il provvedimento sotto tutti i profili, non senta nel merito il dovere di reintegrare la squadra della città nel posto che le è proprio?

Ora finisce la mia passione, perché io sono un peccatore, sono pieno di peccati, e quando li faccio prego Iddio di perdonarmi e gli uomini di capirmi. E tutte le volte che mi allontano dalla verità non mi sento in pace, sto molto male: glielo assicuro. Vorrei che lei si rendesse conto che le cose stanno così. Anche lei ha sbagliato, sottosegretario Letta. E lei, come tutti quanti, ha il dovere, nell'attuale fase, di far sì che il Parlamento possa chiarire questi argomenti. Io non posso essere d'accordo.

Il signor Matarrese, il signor Abete, il signor Pescante sono persone che conosco perché, come ho già detto, ho praticato lo sport. Ho subito quattordici fratture (lo dico per farle capire che non cerco notorietà). Ho un fratello che è stato due volte primatista italiano ed è stato quaranta, cinquanta volte in nazionale; ho un figlio che fa parte della nazionale ed è stato selezionato per i mondiali di *rugby*; ho una sorella che è stata istruttrice di sport e professoressa di educazione fisica al culmine della carriera; mia figlia ha voluto frequentare l'ISEF ed è professoressa di educazione fisica; io, ripeto, ho giocato e praticato lo sport, costruendo con l'amore per le piccole cose. Non cerco dunque notorietà, ma vorrei solo capire questi discorsi.

Le ho illustrato i fatti. Potrei costruire cento ragionamenti con le carte di cui dispongo, ma le ho voluto dare solo i confini

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1994

entro i quali la coscienza di ciascuno di noi deve orientarsi. Se quel che ho riferito è vero (e le assicuro che è verissimo, perché la documentazione è ancora più significativa di quanto siano state le mie parole), lei mi deve dire perché, al di là dei tempi, delle date e dei numeri, è stato fatto tutto ciò. Io lo so: perché bisognava favorire un'operazione costruita all'interno di un meccanismo nel quale vi sono figli e figliastri. Occorre infatti domandarsi per quali motivi le squadre di città come Napoli e Torino, che pure sono importanti, possono avere situazioni debitorie per centinaia di miliardi e trovare *escamotages* e perché la splendida squadra di Cosenza, una città meridionale che io conosco, può essere reinserita in campionato sulla base di quanto documentato in maniera fasulla. Non mi faccia citare altri esempi, signor sottosegretario, perché altrimenti può sembrare che io voglia nuocere ad alcune città o società e invece non sono interessato a questo.

Il problema è il ragionamento. Perché bisognava adottare una soluzione punitiva in una circostanza come quella della quale ci occupiamo? Quali sono le ragioni? Come si comportano questi organi? Dobbiamo esaminare i documenti e valutarli oppure no? La gente è turbata e non accetta quanto è avvenuto. L'opinione pubblica vuole conoscere la verità, ma lei, onorevole sottosegretario, ci ha fornito i dati che le ha offerto il signor Matarrese. Matarrese ha torto e, se le cose stanno nei termini che io ho esposto, sarebbe opportuno che se ne andasse; se invece non è così, sarebbe comunque giusto appurarlo in modo che egli possa rimanere al suo posto per tutto il tempo in cui godrà di fiducia. Ma dobbiamo conoscere la verità!

Questi turbamenti, sia pure modesti, devono essere assolutamente ricomposti. Non è più una questione di passione, siamo nel campo del diritto: le società devono pagare le tasse? Hanno obblighi nei confronti dello Stato? Devono comportarsi tutte allo stesso modo oppure no? E perché in alcuni casi, si cercano determinate soluzioni ed in altri, invece, si ricorre subito alla mannaia, alla condanna? Vi sono aspetti che attengono alle leggi, ai tributi, agli obblighi nei confronti dello Stato. Cosa c'entra la giustizia spor-

tiva, cosa c'entra l'autonomia? Si vuole giocare? Con queste carte non è più possibile.

Le dico solo, signor sottosegretario, che il Governo dovrà necessariamente misurarsi e confrontarsi, perché sono certo — vede che grande fiducia ho? — che sulla base del ragionamento fatto, il Parlamento, discutendo i problemi senza andare fuori misura, voterà per l'istituzione di una Commissione d'inchiesta. In questo modo tranquillizzeremo l'opinione pubblica ed anche i cittadini catanesi, che sono sicuri di aver subito un'ingiustizia. Io ho il dovere, fino in fondo, di fare in modo che si sappia se si è trattato davvero di un'ingiustizia e, in tal caso, di far sì che venga corretta; invece, se tutto è stato fatto al meglio, occorre dire alla gente di quella città: non avete ragione, sono stati commessi alcuni errori e, dunque, non è il caso di esagerare più di tanto.

Queste sono le ragioni per le quali mi ritengo insoddisfatto e credo che procederò nel senso indicato dal mio gruppo.

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza de Biase Gaiotti n. 2-00105 sulle politiche di pari opportunità (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole de Biase Gaiotti ha facoltà di illustrare la sua interpellanza.

PAOLA DE BIASE GAIOTTI. Rinuncio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

GIANNI LETTA, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Anche la risposta a questa interpellanza, che è datata 11 luglio 1994, è in parte superata dai fatti; anzi, essendo il documento sottoscritto, oltre che dall'onorevole de Biase Gaiotti anche dall'onorevole Turco, credo che proprio la nomina di quest'ultima a membro della Commissione per le pari opportunità costituisca una risposta.

Ritengo pertanto di dover spendere poche parole solo per confermare che il Governo ha seguito i criteri indicati dalla legge per le nomine, nel rispetto dei principi informativi

della stessa legge istitutiva della Commissione per la parità fra uomo e donna.

In particolare, le singole componenti la Commissione sono state individuate in ragione della loro appartenenza a diversificate situazioni del mondo politico, sindacale, produttivo ed associazionistico, in guisa da garantire una proporzionale partecipazione a tutte le categorie considerate. All'interno di queste, la scelta ha avuto luogo tenendo conto delle particolari capacità dei soggetti considerati e dell'impegno da ciascuno profuso in favore delle concrete realizzazioni; delle finalità per le quali la Commissione è chiamata ad operare.

Per quanto attiene, inoltre, alla designazione della presidente, questa è avvenuta in ragione della qualità di parlamentare della stessa e, soprattutto, della specifica competenza tecnico-giuridica in materia, nonché della lunga militanza in favore delle donne e di tutte le problematiche connesse con la condizione femminile in generale. È noto a tutti che è stata nominata presidente l'onorevole Augusta Bassi Lagostena, il cui *curriculum* dice più di quanto io non possa sul suo impegno, sulla sua preparazione e — consentitemi di dirlo senza che l'onorevole Paolone si inquieti — sulla sua passione per la battaglia che porterà avanti da tale posizione e che ha improntato tutta la sua attività e tutta la sua vita.

Le iniziative intese alla concreta realizzazione del principio di parità tra uomo e donna costituiscono per il Governo un impegno non solo prioritario e costante, inteso come mezzo appropriato per l'elevazione del livello socio-economico della popolazione tutta — impegno per la cui concreta attuazione è stata istituita, con la legge n. 164 del 1990, la commissione governativa di cui discutiamo —, ma anche di concreta rilevanza per una pratica iniziativa dell'azione di governo.

Si fa presente, inoltre, che la Commissione, così come è caratterizzata per la sua peculiare composizione è efficace punto di incontro e di osmosi di una pluralità di esperienze e di iniziative. In funzione anche di ciò, la Commissione viene considerata dal Governo strumento di tale rilevanza ai fini della propria azione che il rinnovo della sua

composizione e l'avvio del suo funzionamento hanno costituito oggetto di un intervento immediato. È stato uno dei primi atti che ha caratterizzato l'attività di questo Governo. L'organismo, infatti e già attivo; hanno avuto luogo alcune riunioni plenarie dalle quali hanno preso avvio plurimi concreti programmi operativi.

Attraverso l'attività della commissione il Governo si propone di realizzare un'opera di adeguamento della legislazione nazionale ai principi generali della parità, in particolare a quelli che abbiano formato specifico oggetto di atti dell'Unione europea, nonché di promozione normativa indirizzata alla concreta attuazione di un effettiva parità.

PRESIDENTE. L'onorevole de Biase Gaiotti ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00105.

PAOLA DE BIASE GAIOTTI. Signor Presidente, ringrazio il rappresentante del Governo della cortese risposta. Purtroppo, non solo non sono in grado di dirmi soddisfatta, ma non avrei neppure potuto esserlo quale che fosse stata la risposta.

La mia interpellanza infatti, presentata agli inizi di luglio, prima della costituzione della commissione in oggetto — come il sottosegretario ricordava —, aveva come obiettivo il coinvolgimento diretto del Parlamento in una riflessione a tutto campo sulla funzione ed il metodo di lavoro della commissione stessa. Ed è di fronte a questa esigenza che è, invece, definitivamente mancata l'attenzione del Governo.

Un tale obiettivo aveva ragione d'essere per più motivi. All'interno della maggioranza si erano fatti sentire giudizi, purtroppo semplificatori e superficiali, sull'attualità delle commissioni di parità, che era giusto verificare nel loro senso politico e nella loro portata. Ma analisi critiche assai più argomentate e costruttive sui necessari aggiustamenti degli strumenti di governo delle politiche di parità, sull'efficacia di quelli attuali, non solo non erano mancate durante l'ultima legislatura nella parte che rappresento, e nella stessa Commissione di cui ero mem-

bro nel corso della precedente legislatura, ma avevano anche dato luogo a precise proposte del PDS durante la campagna elettorale.

Più in generale, è proprio il carattere radicalmente nuovo ed inedito delle politiche di parità e degli strumenti proposti sul piano internazionale da più di un decennio — proposti con piena coscienza del loro carattere sperimentale — che richiede, se si crede davvero alle politiche di parità, un confronto aperto ed uno sforzo capace di coinvolgere la gamma articolata delle esperienze e culture femminili, di calare queste ultime, organicamente, entro il disegno di programmi e progetti politici.

A me sembra, invece, che il Governo abbia provveduto a tale adempimento entro un singolare *mix* di «nuovismo» generico, fatto solo di nuove aspirazioni politiche femminili da soddisfare, legate al mutamento degli equilibri politici. Non metto in dubbio la competenza e la passione di molti dei membri della Commissione per la parità, anche se, pur avendo lavorato anch'io per una quarantina d'anni nel settore, molte colleghe non le ho mai sentite nominare. Si tratta, tra l'altro, di un «nuovismo» contraddittorio, perché tra i criteri di scelta, almeno per una delle prescelte nell'ambito dei partiti politici, non si è minimamente tenuto conto del terremoto avvenuto tra i gruppi dirigenti (mi riferisco, in particolar modo, al partito socialista italiano). Si è pertanto confermato un «nuovismo» per certi versi anche pericoloso, considerata la *querelle* che si è aperta sulla rappresentanza delle grandi confederazioni sindacali. D'altra parte, è un adattamento burocratico non solo privo, ma nemmeno conscio della necessità di una visione strategica. Lei, signor sottosegretario, ha parlato giustamente soltanto di compiti di adeguamento legislativo e normativo. Io, invece, credo che il compito principale della Commissione per le pari opportunità sia di spinta e di stimolo ad un coordinamento dell'azione dell'amministrazione, probabilmente assai più che delle modifiche normative.

Il Governo non solo, a mio avviso, non ha una sua ipotesi di politica di parità che non sia la pura e passiva registrazione del fatto

che donne forti ormai ci sono, come avevamo già potuto verificare in occasione della presentazione alle Camere del suo programma, ma il mio sospetto è che non sia nemmeno sfiorato dal dubbio che questa carenza progettuale sia un limite ormai anacronistico in un mondo in cui il ruolo delle donne diviene ogni giorno di più un tema centrale del dibattito sul futuro, come insegna la stessa conferenza ONU del Cairo su popolazione e sviluppo.

Per contro, la sua maggioranza registra il riemergere drammatico di queste tematiche, ora inventandosi ogni giorno dichiarazioni e iniziative contraddittorie, fra il folklore e l'irresponsabilità — a partire dalla riapertura delle case chiuse —, ora con velleitari propositi di politiche della famiglia che non solo non si intrecciano ma spesso contraddicono la condizione prima perché una politica per le famiglie si possa sviluppare, cioè l'assunzione esplicita della sfida insita nella forza delle risorse femminili, dell'autonomia femminile del ridisegno degli stessi diritti di cittadinanza a partire dai diritti delle donne. Una politica per la famiglia senza una forte funzione di coordinamento delle amministrazioni statali e locali volta a garantire pari opportunità per le donne si rivelerebbe presto destinata ad una nostalgica impotenza.

Il fatto è che, in un modo o nell'altro pur fra differenze importanti, entro le precedenti Commissioni per le pari opportunità esisteva trasversalmente una sostanziale filosofia comune, quella stessa che è all'origine degli strumenti internazionali che consentiva — pur non eliminandone tutti gli equivoci e le contraddizioni — il rapporto tra la funzione consultiva di donne di diverso orientamento progettuale e politico e la funzione esecutiva del Governo. Rapporto difficile, imparerete quanto difficile.

Ora noi non sappiamo più se questo approccio comune minimo esista o se vi sia, fra la logica della funzione consultiva e il progetto — si fa per dire — governativo, una radicale incomunicabilità che svuota di senso la Commissione. La finanziaria sarà comunque un primo *test* definitivo, sia per quel che riguarda le intenzioni del Governo, sia per quel che concerne l'autorevolezza e

la rappresentatività femminile della Commissione. È questo che avrebbe, come si è detto, suggerito un confronto e una verifica parlamentare su ciò che il Governo intende come politica di parità e su come questo si leghi con l'impianto progettuale generale.

Nella precedente Commissione alcuni punti erano acquisiti. Essi avevano costituito oggetto sia di un importante seminario sul libro bianco di Delors, che era stato assunto come punto di riferimento, sia di un manifesto di fine legislatura del quale vorrei leggere alcuni passaggi.

«Siamo nel pieno della rivoluzione tecnologica e degli scambi, che esige sì la ripresa degli investimenti sul piano europeo, ma in cui anche questa può non bastare a creare lavoro; il riconoscimento del valore sociale ed economico dei servizi alle persone, degli investimenti nella cultura e nella formazione diffusa, delle ricorrese ambientali, e, in particolare, del rilancio di una solidarietà che sostenga la maternità e le esperienze familiari è essenziale per un ridisegno delle politiche sociali, ed è lo scenario di fondo su cui convergono le politiche di parità e una nuova generale qualità della vita.

La questione del regime degli orari di lavoro, sulla base di una flessibilità non solo a misura di impresa, può qualificare una risposta alta al mutamento tecnologico e culturale della stessa esperienza e organizzazione del lavoro; essa costituisce forse uno dei più decisivi ammortizzatori sociali, in grado di superare anche le discriminazioni di fatto che oggi penalizzano l'occupazione femminile. Una nuova etica della convivenza, che metta al bando le tentazioni alla violenza e illegalità diffuse, alla prepotenza e impunità dei forti, ha nel rispetto della dignità e libertà femminile, nella condanna anche giuridica formale della violenza sessuale, come di ogni altro abuso del corpo femminile, un suo *test* esemplare».

La costituzione di questa nuova Commissione deve essere letta come una conferma o una smentita di quanto acquisito precedentemente? Salvo che per la violenza sessuale, che peraltro è più un compito del Parlamento che una funzione del Governo, non abbiamo ancora capito su che basi ci si muova e dietro a questo vuoto c'è il rischio

di un oggettivo peggioramento. Di qui la nostra insoddisfazione.

Vorrei concludere dando atto di una novità nella composizione della Commissione che abbiamo apprezzato, che io in particolare ho apprezzato, cioè l'inserimento di una religiosa. Conosco da una vita la splendida vitalità di questo universo straordinario, la vivacità spirituale e sociale, i fermenti che attraversano un mondo di donne che si interroga con profondità e coraggio sul significato dell'essere donna, sui rapporti tra donne e religiosità, fra donne e responsabilità sociale. Vorrei, tuttavia, aggiungere, con grande rispetto e senza intenti polemici, che il valore anche simbolico di tale riconoscimento sarebbe risultato più evidente se la scelta fosse caduta al di fuori della cerchia della parentela del Presidente del Consiglio. Posso assicurare che non sarebbero mancate le candidate degne! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione Guerra n. 3-00203 sulla vendita della casa Ricordi al gruppo tedesco Bertelsman (*vedi l'allegato A*).

Il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

GIANNI LETTA, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, apprezzo lo spirito e le finalità che ispirano e sostengono l'iniziativa degli onorevoli Guerra, Carazzi, Vignali e Comisso, anche perché non è possibile non condividere l'intento di tutelare non solo la produzione, ma anche la storia, la tradizione, l'immagine e l'identità della cultura italiana in campo musicale; un campo nel quale proprio l'Italia ha dato negli anni un contributo fondamentale. Non posso, però, non ricordare la realtà nella quale ormai ci muoviamo in Europa, soprattutto dopo l'approvazione del trattato di Maastricht, con la libertà di movimento dei capitali e con il potenziale diritto di reciprocità, anche per le imprese italiane. Comprendo pure il rammarico che muove, forse, gli onorevoli interroganti ma la realtà alla

quale apparteniamo è inevitabilmente questa.

Per quanto riguarda più da vicino il quesito che gli interroganti pongono, relativo alle azioni che il Governo intende intraprendere al fine di recuperare al patrimonio italiano un'azienda di così grande importanza, voglio precisare anzitutto che i motivi dell'acquisizione della casa editrice Ricordi da parte del gruppo tedesco Bertelsman vanno ricercati essenzialmente nelle condizioni economico-commerciali dell'azienda e del mercato del settore.

Il modesto fatturato annuo della casa editrice italiana — che ammonta a 250 miliardi — non ha consentito all'azienda di reggere alla concorrenza delle multinazionali del settore, quali, per l'appunto, la Bertelsman — la quale ha un fatturato che supera i 10 mila miliardi di lire l'anno —, o l'Hachette francese o la Time Warner statunitense.

L'acquisto della Ricordi risale ai primi giorni d'agosto ed è avvenuta da parte della società BMG americana (Bertelsman Music Group), già presente in Italia e consociata dell'omonimo gruppo tedesco. La multinazionale tedesca ha, tuttavia confermato l'interesse a salvaguardare la struttura ed il *management* dell'azienda italiana. Sono state fornite infatti ampie assicurazioni sulla riconferma dello *staff* dirigenziale dell'azienda Ricordi e sull'attuazione dei programmi di ristrutturazione, miglioramento e conservazione dell'azienda nel settore musicale, già predisposti appunto dalla società italiana.

L'alienazione dell'azienda è vista dagli onorevoli interroganti come la perdita di un bene culturale della nazione e, in ragione di ciò, si chiede un intervento che possa salvaguardare l'indipendenza culturale dalle logiche del dominio sovranazionale.

Le ragioni che ispirano tali sentimenti — l'ho detto e lo ripeto — sono senza dubbio nobili e condivisibili, in quanto mirano alla conservazione del patrimonio culturale ed economico italiano. Devo tuttavia evidenziare il fatto che i principi del liberalismo economico che sorreggono la nostra economia impediscono un qualsiasi intervento restrittivo, anche alla luce degli obblighi comunitari. E ciò anche in virtù del trattato di

Roma, così come modificato dal trattato di Maastricht, approvato con la legge 3 novembre 1992, n. 454. L'articolo 73 B del predetto trattato vieta, infatti, l'adozione di misure restrittive ai movimenti di capitali tra Stati membri; l'unica eccezione è quella prevista dall'articolo 73 D che, comunque, non riguarda la materia in esame ma solo il settore fiscale, quello delle istituzioni finanziarie, ed alcuni interventi giustificati da motivi di ordine pubblico o di pubblica sicurezza.

Nella nostra legislazione non mancano, tuttavia, forme di tutela in materia di concorrenze e di mercato, prima fra tutte l'istituzione dell'Autorità garante della concorrenza del mercato, avvenuta, com'è noto, con la legge 10 ottobre 1990, n. 207. L'articolo 22 della citata legge consente all'Autorità garante di esprimere autonomamente pareri in ordine a problematiche riguardanti il settore di competenza. Nell'alienazione di casa Ricordi, comunque, non si è registrato alcun intervento da parte dell'Autorità garante; il che è, appunto, garanzia e testimonianza della legalità delle scelte che hanno sorretto l'operazione.

Il catalogo di casa Ricordi, oggi come ieri, è testimonianza di alta qualità dell'industria italiana, sia sotto il profilo della conduzione dell'impresa che in relazione alla qualità del prodotto. Proprio per questo, pochi giorni fa — il 15 settembre — è stata presentata a Torino, nell'ambito del premio Italia e sotto il patrocinio della Presidenza del Consiglio, una coproduzione europea, lanciata dalla RAI, sulla storia di Casa Ricordi, con il prioritario obiettivo di sostenere l'immagine di una tradizione italiana che è garanzia di qualità e di solida cultura.

PRESIDENTE. La collega Carazzi ha facoltà di replicare per l'interrogazione Guerra n. 3-00203, di cui è cofirmataria.

MARIA CARAZZI. Presidente, ringrazio il signor sottosegretario per le sue parole, in verità non troppo confortanti, in riferimento alle quali mi dichiaro insoddisfatta. Cercherò di argomentare brevemente le ragioni di questo atteggiamento.

Lei dice giustamente che la piccola Casa Ricordi non poteva reggere il confronto con

le grandi multinazionali del settore. Uno dei comportamenti classici delle multinazionali è proprio quello di acquisire società più piccole, a volte per rinvigorirle, altre semplicemente per appropriarsi del loro mercato. Si è temuto, nel nostro caso, che l'acquisizione prelude a cessioni, ma per il momento il gruppo tedesco Bertelsman le ha negate, anche se non c'è alcuna garanzia sul punto.

Per altro, di fronte all'assorbimento di un piccolo gruppo da parte di uno gigantesco, l'anti-trust avrebbe dovuto dir qualcosa a garanzia della legalità. So che non è colpa sua, signor sottosegretario, ma quello in esame è un caso nel quale un anti-trust che è stato molto occhiuto ed attento in occasione di altre fusioni non ha creduto di ravvisare — per motivi che non ho ancora analizzato: potremo approfondire la questione — una concentrazione di mercato.

Diamo per scontato che la cosa è avvenuta e che non c'erano sistemi per impedirlo. Tuttavia, nell'ambito di questo patrimonio di tecnologia, di aspetti commerciali, di personale c'è anche l'archivio dei manoscritti — principalmente di Verdi — che il gruppo Bertelsman afferma (l'ho appreso dalla stampa perché non ho contatti con la multinazionale) di voler tutelare, eventualmente attraverso una fondazione.

Esprimo il mio stupore perché a fronte di questo interesse — se esiste — della *holding* multinazionale a base tedesca, c'è un disinteresse piuttosto accentuato del Governo. Non credo infatti che le parole che abbiamo sentito precludano ad un intervento di salvaguardia — e non di blocco della mobilità dei capitali — di alcune parti del patrimonio culturale in questione. Vi è anche una grande indifferenza — potrei parlare di irrisione — da parte di Daverio che, nonostante a Milano svolga una funzione di difesa della cultura, ha affermato — spero scherzando — che tale acquisizione è un esempio dell'europeizzazione di Milano. Ci sembra, invece, che possa essere un esempio di colonizzazione.

So che il trattato di Roma e quelli successivi impediscono di mettere i bastoni tra le ruote ad accordi tra gruppi privati; tuttavia, in altri paesi, che pure hanno sottoscritto gli

identici trattati (la Francia e la stessa Germania), usando vie a volte anche giuridicamente ineccepibili, si è fatto almeno un tentativo di salvare a livello culturale, non economico, alcune fette della propria tradizione. Vorrei sapere che cosa sarebbe successo se una multinazionale italiana avesse rilevato in Germania una piccola e debole azienda che rivestiva, oltre ad una funzione produttiva e commerciale, un grande ruolo di archivio culturale!

Certo, non c'è sempre reciprocità sotto questo aspetto. Comunque, mi dichiaro insoddisfatta della sua risposta signor sottosegretario, ringraziandola al contempo per le notizie che ci ha fornito. Invito quindi il Governo, che non sembra essere molto attento alla tutela del patrimonio pubblico, a non mettere sempre il liberismo davanti a tutto, come una bandiera per non intervenire mai, neanche nei casi in cui potrebbe farlo.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e della interrogazione all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del progetto di legge costituzionale Calderisi ed altri; Adornato ed altri; Disegno di legge di iniziativa del Governo; Ugolini ed altri; Bassanini ed altri; Masi ed altri; Mazzone ed altri: Modifica dell'articolo 122 della Costituzione (prima deliberazione) (724-767-872-888-911-1006-1008).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge costituzionale di iniziativa dei deputati Calderisi ed altri; Adornato ed altri; Disegno di legge di iniziativa del Governo; Ugolini ed altri; Bassanini ed altri; Masi ed altri; Mazzone ed altri: Modifica dell'articolo 122 della Costituzione (prima deliberazione).

Ricordo che nella seduta del 23 settembre scorso è proseguita la discussione sulle linee generali.

Comunico che, per un errore materiale, nel frontespizio dello stampato n. 724-767-872-888-911-1006-100-A, tra i cofirmatari della proposta di legge Adornato ed altri n.

767 risulta il deputato Marco Rizzo in luogo del deputato Antonio Rizzo. Poiché è quest'ultimo il parlamentare che ha aderito alla citata iniziativa legislativa, si è provveduto, in sede di ristampa della relazione per l'Assemblea, alla relativa correzione.

È iscritto a parlare il deputato Mazzone. Ne ha facoltà.

ANTONIO MAZZONE. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, questo dibattito, ancorché ve ne fosse bisogno, sta lapalissianamente dimostrando che la necessità di revisione dei titoli I, II, III, IV e V della seconda parte della Costituzione — riguardanti il Parlamento, il Presidente della Repubblica, il Governo, la magistratura e le autonomie locali —, per una organica e complessiva riforma della stessa, è urgente, per adeguare la Costituzione alle moderne esigenze di autorità, governabilità ed efficienza, senza che siano naturalmente alterati, nemmeno in minima parte, i principi di pluralismo e libertà che ne sono alla base.

Certo sono encomiabili i tentativi delle Commissioni bicamerali in materia istituzionale che si sono succedute nelle precedenti legislature: la Commissione Bozzi, quella presieduta dall'onorevole De Mita prima e dall'onorevole Iotti poi; così come encomiabile è la voluminosa produzione di lavori preparatori depositati — ma poco letti, credo — negli archivi del Parlamento. Oggi dobbiamo però, purtroppo, ricorrere a questa proposta-stralcio di modifica dell'articolo 122 della Costituzione, stante l'approssimarsi delle elezioni per il rinnovo dei quindici consigli di regioni a statuto ordinario.

Il nostro bravo, solerte e paziente relatore, onorevole Calderisi, ha già evidenziato nella sua introduzione il lungo iter del provvedimento in Commissione affari costituzionali. Credo che nessuno di noi della maggioranza abbia difficoltà ad ammettere che la proposta di modifica dell'articolo 122 della Costituzione, così come approdata in quest'aula, non soddisfa tutte le istanze politiche di maggioranza o di opposizione, ma cerca di temperare ed equilibrare le varie esigenze prospettate: di una piena autonomia regio-

nale, di un primo passo verso la stabilità e l'autorevolezza di governo con l'introduzione dell'elezione diretta del presidente della regione, infine di un sistema elettorale prevalentemente uninominale maggioritario impostoci da un plebiscitario referendum e felicemente sperimentato nel corso delle ultime elezioni politiche, con la salvaguardia ed il rispetto delle minoranze.

Non è l'*optimun*, dunque, ma qualcuno anche in quest'aula ha detto che «il poco è meglio del niente». Un'esigenza su tutte oggi deve infatti preoccuparci: mettere le quindici regioni a statuto ordinario in condizione di votare nella primavera del prossimo anno non con la vecchia ed ormai obsoleta legge n. 108 del 1968, ma con una nuova legge dello Stato o nuove leggi regionali che contemplino comunque i principi enunciati. Nessuno, credo, può contestare in quest'aula che la vecchia legge nei ventiquattro anni di vigenza ha denunciato tutte le disfunzioni ed inefficienze, esprimendo governi rissosi, impotenti, incapaci, che hanno gestito le regioni con metodi clientelari ed affaristici al servizio dei potentati locali, non attuando mai ciò che pure quella legge prevedeva: la regione come momento programmatico dello Stato, più vicino al cittadino.

Concordo pienamente con l'onorevole Cossutta e con quanti altri hanno affermato l'esigenza primaria di votare comunque nella primavera del 1995 e di non ipotizzare alcuno slittamento per legge delle elezioni regionali. Ma proprio in ragione di ciò, e dati i tempi ristretti, credo sia il caso di procedere all'approvazione del testo così come formulato da una maggioranza della Commissione che — si badi bene — va oltre la maggioranza che appoggia questo Governo.

Purtroppo dobbiamo rilevare, sia dalla presentata questione pregiudiziale di costituzionalità sia dagli interventi dei deputati dell'opposizione (del PDS, del partito popolare, di rifondazione comunista), in particolare degli onorevoli Bassanini, Elia e Cossutta, che i contrasti non sembrano essersi attutiti, anzi risultano divaricati rispetto alle argomentazioni portate in Commissione, ove sembrava che un certo accordo in un determinato momento potesse trovarsi.

Mi chiedo se non sarebbe stato utile ac-

ettare in Commissione l'emendamento presentato da noi di alleanza nazionale, che prevedeva la soppressione del quinto comma dell'articolo 122 della Costituzione per porre mano immediatamente ad una nuova legge ordinaria per le regioni senza vincoli costituzionali eccessivi, rimandando la problematica più complessa all'auspicata riforma generale della parte seconda, titolo V, della Costituzione. Un dato è incontrovertibile e devo dare atto che è stato ampiamente riconosciuto in Commissione: le attuali regioni sono politicamente delegittimate a proporre una qualsiasi riforma statutaria; inoltre, l'esigenza di una nuova legge è avvertita da tutte le forze politiche presenti in Parlamento.

Ma tant'è; credo che la continua, costante ricerca del più largo consenso in Commissione e ancor più oggi in Assemblea debba far sì che tutti rinunzino alle massimalistiche posizioni di schieramento per velocizzare il momento delle scelte, considerati i tempi ristretti. Da qui discende, per quanto ci riguarda, la nostra adesione ad un principio che da sempre ci ha visto contrari: essere le regioni abilitate ad autonomamente organizzarsi statutariamente, così come prevede l'articolo dell'attuale proposta di riforma.

Ma quali regioni, onorevoli colleghi? Le attuali? Esse sono state delegittimate politicamente prima dai referendum e poi dalle elezioni politiche. Quali regioni? Le rissose e — con riferimento ad una parte dei consiglieri — indagate regioni Campania, Puglia, Calabria o Lazio? No, onorevoli colleghi; questo nessuno può chiederlo al popolo italiano e nessuno può chiedercelo in quest'aula. Autonomia sì, ma espressa dall'autorevolezza di eletti che rappresentino non vecchie sigle partitiche ormai scomparse ma il nuovo che si è democraticamente affermato.

Sinceramente non credo che in quest'aula esista — naturalmente salvo casi isolati — una nostalgia del consociativismo; ma, come rileva l'onorevole Barbera, del PDS, in un articolo pubblicato ieri su *la Repubblica*, esiste la nostalgia della proporzionale, dimenticando che è stata la proporzionale a far proliferare per oltre quarant'anni partiti

e partitini che, secondo le stagioni, pur se inconsistenti politicamente ed elettoralmente, riuscivano ad impedire la governabilità per arricchire gli enti di Stato di autentici fannulloni e farabutti, come ha ampiamente dimostrato Tangentopoli.

Noi deputati del gruppo di alleanza nazionale non abbiamo presentato una nostra proposta di legge ordinaria per le elezioni regionali, perché riteniamo che essa debba prevedere l'elezione diretta del presidente della regione e l'attuale stesura dell'articolo 122 della Costituzione non lo consente. Altre proposte in tal senso non potrebbero, secondo noi, aver accesso nei lavori della Commissione affari costituzionali. Auspichiamo che la rapida approvazione a maggioranza qualificata, della proposta di legge in esame possa vederci tutti impegnati nell'esame di una nuova legge ordinaria, nella stagione delle riforme.

Da tutto il dibattito è emerso il dato che l'articolo 1, contenente la modifica dell'articolo 122, ha trovato in Commissione e troverebbe in Assemblea il quasi unanime consenso delle forze politiche.

Un dissenso esiste, invece, sulla norma transitoria, prevista dall'articolo 2, e soprattutto sull'elezione diretta del presidente della regione. Il relatore correttamente ha già precisato che o si vota il provvedimento nel suo complesso oppure la riforma non passa. Se vi fosse vaghezza da parte di alcune forze politiche di far approvare in questa Assemblea l'articolo 1 e non la norma transitoria di cui all'articolo 2 — mi riferisco soprattutto agli onorevoli Dosi e Ugolini che in tal senso si sono espressi — i deputati del gruppo di alleanza nazionale non potrebbero che riproporre le loro originarie posizioni, contenute nella proposta di legge costituzionale da loro presentata e respingere il testo in discussione.

Signor Presidente, rappresentante del Governo, noi aderiamo alla proposta di riforma dell'articolo 122 della Costituzione all'attenzione dell'Assemblea, perché essa, nonostante le manchevolezze che ho tentato di rappresentare, delinea comunque un sistema elettorale per il rinnovo dei consigli regionali che prevede, nel rispetto delle minoranze, che i cittadini possano scegliere le

persone e non i partiti, giudicando i programmi proposti, con ciò consentendo la formazione di un esecutivo libero da qualsiasi ricatto partitocratico, perché liberamente scelto da un presidente eletto dal popolo così come l'esito referendario ha indicato. Certo, non si tratta del presidenzialismo da noi auspicato, che riproporremo nell'ambito di un più vasto dibattito sulle riforme istituzionali che il Parlamento dovrà pure affrontare. Ma è una scelta di tendenza nella quale non è insito alcun pericolo — come è, invece, stato ipotizzato in quest'aula — di involuzione autoritaria; anche perché tutte le scuole di pensiero hanno escluso che il presidenzialismo in quanto tale possa dar sbocco all'autoritarismo. Quest'ultimo infatti, presuppone condizioni ambientali e sociali che per fortuna in Italia non esistono. Chi, inoltre, richiama esperienze sudamericane esagera per amor di polemica.

Auspico per le regioni che la proposta di legge costituzionale all'ordine del giorno venga approvata per consentire anche ad esse, come già al Parlamento, di ritrovarsi il prossimo anno nel nuovo.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, non mi è chiaro un passaggio che trova stranamente in sintonia tanto l'onorevole Tullio Grimaldi, di rifondazione comunista, quanto l'onorevole Elia, del partito popolare. Questi due colleghi affermano che la norma transitoria prevista dall'articolo 2 è in contrasto con le norme costituzionali; ciò premesso, essi ipotizzano che di tale contrasto possa essere investita la Corte costituzionale. Trattandosi, però, di legge costituzionale e non ordinaria e poiché gli articoli 134, 136, 137 e 138 della Costituzione — li ricordo a me stesso — indicano chiaramente i poteri, i compiti e gli ambiti propri della Corte, nonché le procedure di revisione costituzionale, chi dovrebbe o potrebbe investire la Corte costituzionale della questione? Ritengo che la sovranità del Parlamento in materia di riforma costituzionale non possa trovare limiti se non nei suoi poteri, disciplinati dalla Costituzione e dal regolamento. Altrimenti, ci troveremmo in presenza di una delegittimazione aberrante di questo Parlamento (*Applausi dei deputati*

del gruppo di alleanza nazionale-MSI - Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corleone. Ne ha facoltà.

FRANCO CORLEONE. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, siamo giusto undici in aula (uomini e donne, ovviamente, per non fare discriminazioni), pronti a giocare una piccola partita..., in un dibattito che dovrebbe essere di grande valore e significato istituzionale, costituzionale e politico. Forse la rappresentazione che stiamo dando ci fa capire meglio il significato della discussione: probabilmente le sedi in cui si gioca sono altre rispetto al Parlamento. E il senso di questo dibattito è altro e diverso. Basta, probabilmente, leggere le dichiarazioni riportate dalle agenzie di stampa in questi giorni o da *Panorama* di oggi, che richiama il dibattito in corso, per capire che la partita è un po' diversa da quella che anche il collega Mazzone ci voleva far credere si giocasse. Prima di entrare nel merito, però, voglio fare un'opera di verità rispetto al dibattito che abbiamo ascoltato nei due giorni di discussione già trascorsi.

Il relatore e molti intervenuti hanno detto che mentre la maggioranza galoppa verso il nuovo, ci sono dei «frenatori», che il testo uscito dalla Commissione è appunto l'emblema del nuovo e che ci sono forze che vogliono impedire questo grande successo.

Nel fascicolo che contiene la relazione, per altro pregevole, dell'onorevole Calderisi, dopo il testo unificato della Commissione sono riportate le proposte di legge presentate dai singoli deputati prima del dibattito. Non voglio annoiare il Presidente né i colleghi leggendo queste proposte che, in verità, sono tutti uguali, un po' come certi mandati di cattura fatti con il ciclostile. La proposta di legge Calderisi n. 724 consta di poche righe, nelle quali si stabilisce semplicemente e sbrigativamente che il presidente della regione è eletto a suffragio universale diretto. Seguono poi la proposta Adornato, simile alla precedente e quella del Governo rispetto alla quale dovremmo essere un po' ironici e forse duri, perché essa ripropone, sia pure con qualche variante, gli stessi contenuti; si

tratta insomma della stessa zuppa. Il fascicolo contiene poi la proposta di legge Masi, anch'essa concisa e, per così dire, ciclostilata, e quella Mazzone ed Ugolini, nonché la proposta di legge Bassanini che, se vogliamo, è la più simile all'articolo 1 del testo su cui discutiamo.

Ho fatto questa annotazione, che non è di costume, per evidenziare che non c'è qualcuno che galoppa sul cavallo bianco del «nuovismo» e qualcuno che invece frena, perché, in realtà, sull'impostazione federalistica regionalistica i progressisti hanno assunto l'iniziativa più audace. Uso appositamente questo termine, perché vi sono costituzionalisti assai perplessi su tale audacia federalistica e regionalistica, in assenza di una riforma complessiva. Comunque, a rappresentare per primi in Commissione questa audacia, durante il dibattito svoltosi nel mese di luglio, sono stati i deputati del gruppo dei progressisti. Altri avevano presentato in partenza proposte diverse e sono arrivati all'attuale conclusione dopo un lungo dibattito e dopo che, addirittura, si sono accusati i progressisti (ed i popolari, che sono ormai una bandiera della «rivoluzione continua») di aver fatto ostruzionismo per impedire l'approvazione di un testo che non era quello che è stato sottoposto all'Assemblea.

Constato l'assenza dei giornalisti. Noi conduciamo grandi battaglie per l'informazione, ma, come è evidente, colleghi, questo dibattito interessa assai poco. Credo, Presidente, che ciò debba farci riflettere sul senso dei dibattiti che svolgiamo in quest'aula, se debbano cioè solo rimanere negli *Atti parlamentari*. Quel che si dice qui, infatti, non ha neppure la dignità per essere riportato dalle agenzie: si fa prima, allora, a fare una dichiarazione!

GIUSEPPE CALDERISI, *Relatore*. Se non si dicono parolacce, non si va sui giornali!

FRANCO CORLEONE. Non ne siamo capaci.

GIUSEPPE CALDERISI, *Relatore*. Neanch'io!

FRANCO CORLEONE. Dobbiamo capire che cosa è successo in questo dibattito, che in qualche modo si è imposto. Avrei ritenuto più saggio (l'ho sostenuto in Commissione e lo ripeto in quest'aula) affrontare la questione delle riforme istituzionali nell'ambito di una riforma complessiva, partendo dai lavori della Commissione bicamerale. Se si fosse voluto affrontare parzialmente il problema del riassetto istituzionale e costituzionale della nostra Repubblica, si sarebbe dovuto cominciare quantomeno dal titolo V della Costituzione, nel suo complesso; si è partiti, invece, da un «pezzetto», cioè dall'articolo 122.

Il relatore ha affermato che, una volta approvato il provvedimento in esame, occorrerà anche «aggiustare» l'articolo 121. Il problema è che, quando si affrontano questioni attinenti ad articoli della Costituzione, non si tratta di aggiustare; per affrontare l'articolo 121 occorre infatti un dibattito pari, anzi forse più ampio, a quello svolto sull'articolo 122. Tutto ciò perché il rapporto tra la giunta ed il suo presidente ci introduce nel cuore del problema relativo all'assetto presidenzialista o meno del nostro ordinamento. Non credo affatto, quindi, che affrontare la modifica del comma 3 dell'articolo 121 sia facile e comporti un aggiustamento minimo...

GIUSEPPE CALDERISI, *Relatore*. Ma lo abbiamo lasciato agli statuti!

FRANCO CORLEONE. Il 121?

GIUSEPPE CALDERISI, *Relatore*. Con il 122, sì!

FRANCO CORLEONE. Mi pare che nella relazione introduttiva al dibattito in corso si affermi che occorrerà mettere mano all'articolo 121. Credo che, per fare questo, non occorra un semplice aggiustamento ma un dibattito approfondito su un aspetto che è stato messo da parte anche dal collega Mazzone cioè sul fatto di voler o meno instaurare un assetto presidenzialista. Questo significa affrontare seriamente il problema; se invece vogliamo semplicemente aggiustare, allora aggiusteremo!

Tutti si accontentano, in questo Parlamento, di affermare che siamo nella seconda Repubblica. Ormai si dà per scontato che vi sia una seconda Repubblica; ma non so bene quale decreto o quale rivoluzione lo abbia stabilito, ed a quale fase autoritaria e dittatoriale la seconda Repubblica si contrapponga, se non a quella della grande corruzione. Eppure, tutto ciò si dà per scontato! Così, dando per scontato che siamo nella seconda Repubblica, non si riforma neppure la prima!

Il rischio è quello di prendere tutta la legislatura ad affrontare questo tema. Ci si accontenta di affermare, da un lato, che ci troviamo nella seconda Repubblica e, dall'altro, che il federalismo è dietro l'angolo. Il risultato è che non si affrontano le ormai mature riforme di carattere costituzionale e istituzionale e si va avanti un po' per caso, un po' per celia, un po' per polemica.

Quel che viene fuori è molto «politicistico»; questo dibattito si accompagna a prospettive di carovane o di caravanserraglio, tutti aspetti che non hanno nulla a che fare con una grande questione, quella di predisporre un assetto istituzionale che regga. Disponiamo di una nuova legge elettorale per il Parlamento, di nuove amministrazioni comunali e provinciali; rimane — è vero — la questione delle regioni ed il federalismo non si può attuare senza un loro rinnovamento. Tale rinnovamento, tuttavia, deve riguardare i poteri e la questione fiscale. Non si attua infatti il federalismo, il regionalismo, se non si affrontano le questioni dei poteri e della fiscalità e, quindi, gli articoli 117 e 119 della Costituzione. Senza una loro rivisitazione potremo anche affermare che intendiamo creare regioni forti ed autorevoli, detentrici di una *leadership*, ma avremo in realtà regioni ancora debolissime.

È questo a mio avviso un punto che non è stato risolto dal dibattito. Si è fatto male ad affrontare dalla coda un problema che tra l'altro viene utilizzato oggi per la contingenza politica. Gli articoli 1 e 2 del testo che abbiamo di fronte sono contraddittori, ma esiste un'altra ragione per affermare che non capisco — e con me molti altri — dove si voglia andare a finire. Quando infatti si afferma che i due articoli che riformulano

l'articolo 122 *simul stabunt aut simul cadent*, se ne deve spiegare il perché. Specie nel momento in cui è estremamente probabile che l'articolo 2 non entri in vigore in riferimento alla scadenza elettorale della prossima primavera. Si intende dire allora che, se non entra in vigore l'articolo 2, anche l'articolo 1, federalista e regionalista, non andrà più bene? Se così è, appare chiaro che esistono differenze politiche e culturali tanto profonde da spiegare l'affermazione di pochi minuti fa del rappresentante di alleanza nazionale il quale ha detto: «allora votiamo contro tutto».

Personalmente ritengo invece che quella parte molto audace del nuovo articolo 122 si sostenga da sola, sia pure ferma restando la necessità di modificare gli altri articoli del titolo V della Costituzione. Quella che abbiamo oggi in campo appare quindi come una parzialissima riforma costituzionale. Occorre però che ci diciamo chiaramente in faccia come vogliamo affrontare le elezioni del 1995. Stanti così le cose, occorre affermare che ad esse comunque si arriverà, a meno che non vi sia qualche retropensiero che, a fronte della denuncia mia e di altri, è stato però escluso dai ministri Ferrara e Speroni, i quali hanno garantito le elezioni per il 1995, senza rinvio. Ne prendiamo atto, ma per affermarlo con forza si deve dire che si andrà comunque alle elezioni del 1995, evitando di aggiungere altro.

Come arrivare a tale scadenza elettorale? A mio parere, dobbiamo lavorare su una legge a Costituzione invariata (questo è il nodo fondamentale), per avere un primo punto di riferimento per una riforma costituzionale relativa alle regioni. Poiché per le elezioni del 1995 dobbiamo pensare ad una legge del tipo che ho detto, affrontiamo allora la questione della legge ordinaria.

Come se fosse un dogma, si afferma che l'esito del referendum sulla legge elettorale del Parlamento e dei comuni obbliga a dotare di un sistema simile anche le regioni. Persino negli appelli diffusi dai referendari, ormai riuniti, si afferma testualmente che occorre garantire il sistema elettorale regionale sul modello dei comuni. Questa però non è la proposta formulata nell'articolo 2: vedete bene quanto poco si mantenen-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1994

ga la parola. Ci si giustifica sostenendo che i comuni sono altra cosa dalle regioni. Ciò è vero, soprattutto dal punto di vista del potere legislativo e non solo amministrativo; sappiamo anche che è diverso il territorio su cui si esercitano tali poteri. Ma perché si è, ad esempio, escluso *a priori* il sistema delle province? Qualcuno sostiene che nel collegio uninominale non sempre vince colui che arriva primo. Anche questo è un problema da affrontare, anche se non determinante per chi vi parla.

GIUSEPPE CALDERISI, *Relatore*. Un piccolo dettaglio ...!

FRANCO CORLEONE. A mio parere, infatti per le regioni si pone un solo problema, quello di identificare un sistema che crei una classe politica regionale forte e legata alla specifica dimensione territoriale. Sono sempre stato favorevole all'introduzione del sistema uninominale per le elezioni politiche, ma altro è pensare di introdurre una soluzione identica ad ogni livello. La crisi del sistema regionale non è legata soltanto alla corruzione ed alle ruberie, ma anche al fatto di non aver creato una classe politica regionale. Ed oggi, sulla base del testo dell'articolo 2, introduciamo un sistema con prevalenza di collegi uninominali di dimensioni variabili, a fisarmonica! Sulla carta, infatti, si può passare da collegi di 110 mila abitanti per la Lombardia a undicimila per il Molise, da cinque regioni sotto i quarantamila abitanti a tre regioni sopra gli ottantamila abitanti; in pratica in alcune regioni si corre il rischio che vi siano eletti con poche migliaia di voti.

Questo significa creare una classe politica regionale? Il problema pare essere che in alcuni collegi uninominali, secondo la legge elettorale provinciale, non risulta eletto il primo ma un altro comunque della stessa lista! Sarebbe questo un problema di principio, insormontabile. Ma il fatto che la dimensione dei collegi sia a fisarmonica non è un problema? Non è forse anche un problema non creare una classe dirigente regionale e disegnare, in alcune regioni, collegi così piccoli da consentire l'elezione di rappresentanti di interessi subprovinciali, neppure

provinciali, come è accaduto fino ad oggi attraverso il sistema elettorale regionale?

PRESIDENTE. Onorevole Corleone...

FRANCO CORLEONE. Credo di essere stato richiamato all'ordine...

PRESIDENTE. Non all'ordine, ma al tempo!

FRANCO CORLEONE. Mi avvio rapidamente alla conclusione.

Il rischio del coagulo di interessi localistici è pericolosissimo. E lo è ancora di più se si pensa che nei prossimi anni le regioni dovrebbero vivere una fase costituente. Se infatti vareremo finalmente la riforma del titolo V della parte II della Costituzione, le regioni entreranno necessariamente in una fase costituente. C'è qualcuno che ricorda cosa abbia comportato il trasferimento di poteri alle regioni vent'anni fa? Ebbene, cosa comporterà il trasferimento dei poteri nei prossimi anni? Sarà un fenomeno di grande vastità. Le regioni, dunque, hanno bisogno di un tipo di elezioni che garantisca anche la fase costituente e non solo il governo e la governabilità.

Sono molte le osservazioni che ho tralasciato. La tirannia del tempo è quella che è. Ma voglio dire che noi dobbiamo far fruttare questo dibattito per quel che può dare e non invece per polemiche politiche che sono molto più presenti fuori che non in Parlamento.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Carazzi. e ha facoltà.

MARIA CARAZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, parlo verso la fine di un dibattito approfondito in cui sono intervenuti specialisti dai quali ho imparato molto. Certo, qualche volta ci sono state argomentazioni strumentali ma ho ascoltato anche dei veri contributi di dottrina giuridica, regionalista e costituzionale. Spiace che, quando era presente, il ministro Speroni abbia pensato bene di passare i sette ottavi del suo tempo al telefono. Forse anche il sottosegretario che è qui in

questo momento intende fare la stessa cosa. Il ministro non si dimostrava molto interessato. Trovo però un tratto simpatico nel ministro e nel sottosegretario: che non ascoltano, equanimente, né gli uni né gli altri, né la maggioranza né l'opposizione; e questo ci porta, per un momento, su un piano di pari dignità. Comunque, l'intervento del ministro Speroni (che avrebbe potuto anche lui — come del resto ho fatto io traendone vantaggio — ascoltare attentamente le varie argomentazioni) non aveva al suo interno dei colpi d'ala che facessero pensare che avesse il dominio complessivo di una materia così complicata anche per gli specialisti.

Una cosa però, fra quelle che ha detto il ministro, ricordo. Me la sono annotata, ed è un'osservazione giusta. Egli ha detto che le regioni avranno, anche se passa la norma transitoria, libertà di scelta. Precisamente il ministro ha detto: «I consigli regionali avranno ampio ventaglio di scelta». Molti colleghi hanno già argomentato come la norma transitoria e l'articolo 1 siano contraddittori. Non sto ad approfondire questo argomento già molto discusso; dico solo che non dovremo attendere molto per registrare la veridicità di questa asserita libertà di scelta delle regioni. Infatti la regione Lombardia, la settimana scorsa, come molti colleghi sapranno, ha approvato una proposta di legge da presentare in Parlamento che si ispira alla normativa tedesca ed il cui articolo 1 stabilisce, al comma 3, che metà dei consiglieri è eletta in altrettanti collegi uninominali, mentre al comma 4 prevede che l'altra metà dei consiglieri è eletta fra i candidati compresi in liste concorrenti in un'unica o in più circoscrizioni regionali. Vi sono, poi, altre orme che non sto a sottolineare. Leggo direttamente il comma 5 dell'articolo 3, nel quale è scritto: «Alla ripartizione dei seggi partecipano solo le liste che abbiano riportato non meno del cinque per cento dei voti validamente espressi su base di lista nell'intero territorio regionale».

Non sto a dire se questa proposta di legge, che assume un metodo misto maggioritario, uninominale e proporzionale, senza premi di maggioranza e senza elezione diretta del presidente, rispecchi o meno le proposte del nostro gruppo, dal momento che rifondazio-

ne comunista ha presentato una sua proposta, la n. 980, di cui parleremo in seguito. Facevo semplicemente una questione di metodo. Se è vero che non c'è contraddizione tra la libertà di scelta e la eventuale normativa transitoria (che invece restringe tale libertà), ci auguriamo che la voce della regione Lombardia sia ascoltata e vagliata e non considerata fuori dal gioco solo perché non va nella direzione indicata dalle norme qui in discussione. Io so che le norme che stiamo esaminando sono semplicemente un grimaldello per introdurre il presidenzialismo, ma faccio finta di credere che abbiano una dignità riformatrice.

Mi piacerebbe che nei banchi del gruppo della lega nord vi fosse qualcuno, perché quello che stiamo affrontando è un problema che li riguarda, dato che la proposta è stata avanzata proprio dalla regione Lombardia; i colleghi di quel gruppo non ci hanno però onorato della loro presenza e nel dibattito sono intervenuti molto poco. Ciò mi rende difficile l'argomentare, non sapendo come essi la pensino; so come la pensano in Lombardia, là dove hanno elaborato la proposta (è una contraddizione loro: non tocca a me venirme fuori).

Non credo che la Lombardia sia migliore di altre regioni: è quella nella quale casualmente risiedo e sono stata eletta. *In corpore vili* si vedrà se l'autonomia decisionale di questa regione, non più insignificante delle altre, possa manifestarsi.

Il collega Cossutta diceva — e molti l'hanno ripetuto — che, se realmente si fosse voluto procedere ad una seria riforma in senso regionalista o, a maggior ragione, federalista dell'organizzazione statale, il sistema elettorale sarebbe stato solo un aspetto del problema, non già perché era necessario discutere non solo dell'articolo 122 della Costituzione ma anche degli articoli 121, 117, 118 e 126 (come aveva segnalato il collega Grimaldi), ma perché, a mio parere, l'attuale conformazione dell'assetto regionale rende difficile caricare le vigenti suddivisioni territoriali di responsabilità di governo più ampie di quelle che attualmente hanno.

L'articolo 131 della Costituzione elenca le regioni, ma all'articolo 132 stabilisce che

con legge costituzionale, sentiti i consigli regionali, si può disporre la fusione di regioni esistenti o la creazione di nuove. Tuttavia tale elenco non è stato fatto con l'intenzione di attribuire a queste entità forti responsabilità amministrative, politiche ed economiche. Sarebbe al riguardo opportuno — io sono d'accordo — riprendere gran parte del lavoro fatto dalla Commissione bicamerale perché prezioso.

Il collega Corleone, che ha parlato prima di me, ha indicato la questione della cosiddetta «fisarmonica». Le regioni nell'attuale conformazione — vogliamo anche considerare che esse sono non solo consigli e presidenti regionali, ma soprattutto realtà territoriali? — sono dimensionate in modo casuale, come risultato di storie (o alle volte geografie, come per le isole) stratificatesi in diversi periodi. Alcune sono realmente entità riconoscibili che hanno avuto una storia comune, altre sono divisioni artificiose fatte per ragioni amministrative prima e dopo l'Unità del paese.

Per tutte questi motivi è evidente — e molti l'hanno messo in risalto — che per i sostenitori dell'approvazione congiunta dei due articoli e dell'introduzione del presidenzialismo il dibattito è strumentale: si fa finta di non capire che tutti gli argomenti che noi pazientemente segnaliamo sono essenziali per la riforma. Ma non è la riforma che si vuole fare; si vuole, invece, dare un esempio di disinvoltura, di taglio molto «sportivo» nella gestione di questioni che non devono essere affrontate sportivamente. Apprezzo molto poco tutto ciò e spero che anche il paese, accorgendosene, faccia altrettanto.

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Soda e Indelli, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole de Biase Gaiotti. Ne ha facoltà.

PAOLA DE BIASE GAIOTTI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, non sfugge ad alcuno il senso del passaggio politico rappresentato da questa discussione, quale che sia il numero dei presenti, al di là dei suoi aspetti tecnici. Intorno al nodo qui congiunto della legge

elettorale regionale e del ridisegno della seconda parte della Costituzione si orientano gli esiti di una transizione politica tutt'altro che conclusa. Il punto è questo: l'Italia non è ancora uscita, malgrado le programmazioni del Governo, da una fase di instabilità ed incertezza; non ha lasciato alle spalle quella che viene impropriamente chiamata prima Repubblica ed è ancora immersa in un processo confuso e non indolore di dislocazione di poteri, un processo che la prevaricazione esercitata dalla maggioranza di Governo non può determinare da sola se non nella direzione di una ricaduta all'indietro della democrazia.

Credo sia difficile affrontare la discussione per dir così, tecnica sull'articolo 122 della Costituzione, vale a dire sulla prima proposta di modifica istituzionale che perviene all'esame dell'Assemblea, senza interrogarci più a fondo sulla natura di vicende che hanno caratterizzato la storia recente del paese. Del resto, riflessioni di questo tipo sono state svolte da più di un oratore intervenuto.

La fine di una stagione politica è stata segnata da tre eventi principali, parzialmente contemporanei: la grande battaglia popolare sui referendum, che ha posto il cambiamento delle regole come strumento principe della liberazione dalla corruzione partitocratica, una battaglia che ha avuto anche protagonisti politici chiaramente identificati, in prevalenza collocati oggi all'opposizione; la protesta antistatale delle leghe, con la sua forte caratterizzazione liberista e federalista; la ripresa di un'iniziativa autonoma e senza remore della magistratura, a partire da quella milanese. Questi sono stati i soggetti chiave della caduta del regime.

Ma il processo di rinnovamento politico si è rivelato più contorto difficoltoso ed ambiguo di quanto quelle battaglie preconizzassero. Di fatto, il governo della transizione è in altre mani rispetto a quelle che lo hanno aperto e nella stessa maggioranza di Governo la lega sembra pagare il prezzo di una condizione di minoranza.

L'anomalia di tale esito politico potrebbe essere illustrata con dovizia di riferimenti personali circa i settori in cui sono collocate oggi le complicità con il vecchio regime; ne

farò grazia ai colleghi perché sono fin troppo note.

Assai più grave è il costante rinvio impreciso, strumentale e non ragionato al conflitto fra vecchio e nuovo che consente di evadere una seria analisi di questo passaggio di fase italiano. In certi momenti è sembrato che il massimo di nuovo raggiunto, che dà il segno positivo di un approdo politico fosse la conferma della vecchia *conventio ad excludendum*; e pare che fosse proprio questo l'obiettivo politico del Presidente del Consiglio. Ne è una conferma il fatto che lo stesso Presidente del Consiglio nell'atto di presentare il suo Governo alle Camere, non abbia ritenuto di proporre un'interpretazione, una tesi sul senso di questa fase politica, illudendosi così di dare la conclusione per già compiuta.

Se devo richiamare sinteticamente le ragioni di tale contorta evoluzione, di questo esito provvisorio e contraddittorio che, anziché introdurre l'alternanza, ha come irrigidito il sistema, le vedo legate alla mancata contemporaneità fra la battaglia per nuove regole elettorali e la compiuta costruzione di nuovi soggetti politici adeguati ad interpretare la tensione bipolare.

Certo, alcuni di tali soggetti sono nati caratterizzandosi entro il crogiuolo della battaglia delle regole — penso al PDS, ad alleanza democratica e ai pattisti —; altri hanno seguito adattandosi *a posteriori* alla pressione sulle regole od alla modifica avvenuta. Ma la tensione bipolare è rimasta parziale e contraddetta sia dal bipolarismo di fatto sia dall'incompiutezza delle stesse alleanze.

Certo, il bipolarismo non è il bipartitismo, ma non è nemmeno la somma di sigle vecchie o riverniciate e riproposte.

Un simile processo poteva e doveva essere favorito anche dal sistema elettorale, ma avrebbe dovuto essere accompagnato anche da una più approfondita riflessione sulla fase politica italiana ed internazionale, nonché sulla natura dei problemi, dei conflitti politici e degli attori in campo.

In questa sede, comunque, discutiamo del ruolo svolto dai sistemi elettorali, perché proprio sulla modifica di tali sistemi si è fatto leva per il mutamento del sistema complessivo. Tale effetto vi è stato, ma in misura

parziale e con risultati radicalmente diversi fra la legge per i comuni e le elezioni politiche generali. Non mi riferisco ad una radicale differenza di orientamento, bensì di effetto.

Il fatto è che le leggi elettorali hanno subito due tipi di contraddittorie e perverse pressioni. Vi è stato un *mix* di semplificazione maggioritaria, che pretende di saltare con un atto di imperio il processo politico reale di costruzione delle convergenze (ne è un tipico esempio il turno unico), ed un conseguente inevitabile ritorno alla difesa del principio proporzionale, che scaturisce proprio da quella violenza. Il *mix* ha operato a tutti i livelli, ma in modo più felice a livello di leggi comunali, ove proprio il doppio turno ha favorito la costruzione di convergenze non affrettate e la scelta del sindaco ha rappresentato, oltre che un coagulo reale di volontà politiche, anche uno strumento di stabilità ed autorevolezza degli esecutivi.

Assai meno felice l'esito — lo dico al di là del risultato politico a cui ha dato luogo — a livello nazionale. Non è un caso che sia stato possibile far passare per conquista della maggioranza la somma di due schieramenti distinti, il che tecnicamente non è un sistema maggioritario, ma un'alleanza parlamentare post-elettorale con un alto tasso di conflittualità interna. Lo stesso effetto di indicazione del Presidente del Consiglio è il frutto non della legge, né in termini giuridici né politici, ma della forza di un'autocandidatura gestita per via televisiva, tale cioè da imporsi nei termini perentori di una posizione di rendita politica, prima ancora che si verifici la stessa raccolta del consenso per via televisiva. Nessun altro personaggio in Italia che non potesse contare su quello strumento di pressione avrebbe potuto operare la saldatura tra due opposti come la lega e il Movimento sociale italiano. E ciò mentre la rete di protezione della proporzionale fungeva da alibi della rigidità del sistema.

Oggi noi dobbiamo ricavare questa lezione nel predisporre i termini della legge elettorale regionale. Ma nel dibattito in corso siamo di fronte ad un primo quesito essenziale: è necessario preliminarmente modificare l'articolo 122 della Costituzione?

In termini tecnici lo sarebbe stato solo se

si fosse voluta un'elezione diretta del presidente sganciata da ogni maggioranza. Basanini e il progetto di legge presentato dai progressisti dimostrano che questo passaggio riformatore isolato non è necessario; si può arrivare ad un risultato di questo tipo senza questa anticipazione, per una designazione politicamente vincolata di fronte all'elettore del presidente della giunta regionale, insomma per una campagna elettorale a carte scoperte. E non lo è nemmeno per l'affermazione del federalismo tanto che per le note ragioni di opportunità ne viene postposta, di fatto, l'applicazione alla prossima scadenza elettorale.

Lo è in termini politici? La questione è più complessa. L'anticipazione di questo articolo pone le basi di una convergenza parlamentare più ampia di merito, orienta positivamente l'asse concettuale delle riforme costituzionali complessive? A me pare che questo sia vero solo in funzione di problemi interni alla maggioranza, cioè per la necessità di stabilire un primo, anche se ancora ambiguo, *modus vivendi* tra il federalismo e un presidenzialismo che è di fatto portatore di forti istanze centralistiche.

Dichiaro subito che apprezzo lo sforzo di alcuni progressisti di inserirsi in questa contraddizione, sia per rilanciare il ruolo di elaborazione comune del Parlamento, sia per sciogliere positivamente le contraddizioni della maggioranza. Tale sforzo ha dimostrato che, in realtà, solo l'asse concettuale delle proposte proprie della grande maggioranza dei progressisti è in grado di offrire una mediazione equilibrata e positiva per il paese fra le diverse esigenze di rafforzamento dell'esecutivo, di garanzie democratiche delle minoranze e di sviluppo federalista delle autonomie. Ma vale la pena esercitare questa funzione nei termini sintetici e affrettati della modifica di un solo articolo della Costituzione, lasciando spazio ad equivoci, ritardando di fatto l'iter complessivo della legge elettorale-regionale e delle riforme istituzionali di insieme? Qui stanno le mie riserve politiche sulla proposta che siamo chiamati a votare.

Non facciamoci illusioni: approvando questo testo, in parte contorto, in parte ancora ambiguo, non siamo ancora al riparo

da soluzioni pasticciate o da tentativi di rinvio. Abbiamo preso atto con soddisfazione delle dichiarazioni del ministro Speroni, ma egli stesso sa bene che di qui alla primavera molte cose potrebbero accadere. Certo, non è un risultato di poco conto l'ancoraggio del presidente a una maggioranza, ma l'interpretazione della norma che prevede prevalentemente il sistema uninominale maggioritario potrà dar luogo a dissensi e ritorni indietro e il tempo della riforma costituzionale potrà giocare a favore di qualche illusione di rinvio, magari dell'utilizzo del rinvio per ridare fiato a vecchi blocchi di potere in funzione di nuove alleanze restauratrici.

È tuttavia evidente, signor Presidente, che il mio dissenso non può essere presentato in alcun modo come una nostalgia proporzionalistica, una concessione a pressioni che vengono a questa parte da altri gruppi, cui pure personalmente tanto mi sento legata e con i quali vorremmo poter condurre la battaglia per il rinnovamento vero del paese con un legame più forte, con una convergenza che passi dalle cose agli impegni comuni, ma non su un terreno che indebolirebbe la stessa ipotesi politica di una ritrovata alleanza comune di democratici non sul terreno del proporzionalismo.

Leopoldo Elia ci ha ammoniti a fare una riflessione su ciò che è avvenuto il 27 ed il 28 marzo. Non è difficile. È stato un errore determinante, ieri, non costruire un grande schieramento democratico, capace di segnare in continuità costituzionale la transizione; un errore la cui responsabilità principale ricade soprattutto sul centro, il quale si è arroccato a difesa di un'identità, di un'auto-sufficienza e di un isolamento, che ha rinunciato alla propria iniziativa politica contentandosi di far durare una funzione di testimonianza anziché rispondere ai nuovi problemi del paese. Non così De Gasperi, nel 1944-1945, portò al primato politico la DC, ma scegliendo ed assumendo la scelta come verifica della propria identità. Non siamo stati noi a non volere l'intesa con il centro.

Sarebbe però un errore altrettanto grave, oggi, pensare di poter costruire un'intesa politica sulle nostalgie della proporzionale, cioè sulla rigidità del sistema, sull'alibi delle piccole difese del ceto politico.

Signor Presidente, colleghi, per tale ragione, per non dar adito ad alcun equivoco circa la volontà di tornare indietro su prospettive proporzionalistiche, il mio dissenso sulla proposta di legge costituzionale in esame si esprimerà — del resto con lo stesso effetto, dato il *quorum* richiesto — con l'astensione dal voto.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Nardini. Ne ha facoltà.

MARIA CELESTE NARDINI. Signor Presidente, rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, le posizioni di principio dei comunisti sono note. Noi consideriamo necessaria una revisione radicale dell'esperienza regionale ed una trasformazione verso un modello di Stato regionale a larga autonomia, che non arrivi però al federalismo. Siamo fermamente contrari al presidenzialismo, in tutte le sue forme! Siamo per la rappresentanza proporzionale, che consideriamo la forma più avanzata di rappresentanza democratica. Non ci siamo sottratti, però, alla discussione ed alla ricerca di convergenze e soluzioni utili e possibili in una fase di transizione politico-istituzionale i cui connotati restano ancora in larga parte oscuri, nella consapevolezza che le nostre posizioni non sono né generalmente né maggioritariamente condivise. Fin dall'inizio del dibattito avevamo avvertito che la strada della riforma costituzionale dell'articolo 122 avrebbe potuto trasformarsi in una trappola ed in un inganno per l'amplessima divergenza di opinione tra le forze politiche, anche all'interno dei gruppi di maggioranza, e per la ristrettezza dei tempi a disposizione in relazione all'incombere della scadenza delle prossime elezioni delle regioni a statuto ordinario. Dello stesso avviso si era manifestato il gruppo del partito popolare.

I fatti stanno confermando la nostra cautela. Si badi: non avevamo affatto escluso che nella situazione attuale non fosse opportuno arrivare alla scadenza elettorale con il vecchio sistema, ma avevamo proposto che si provvedesse, nel vigore dell'attuale testo dell'articolo 122, alla riforma per la via della legge ordinaria. In effetti, è consapevolezza diffusa — tanto più dopo l'esperienza fatta

a proposito delle elezioni nazionali in questi mesi — che l'introduzione di riforme elettorali senza una corrispondente revisione della forma di governo e degli istituti di garanzia non sia il modo più serio e proficuo di procedere a quei mutamenti che tutti fanno mostra di ritenere necessari. Di conseguenza, la riforma dell'articolo 122 della Costituzione — come è stato rilevato da diverse parti nel dibattito in Commissione — avrebbe dovuto, assai più opportunamente, accompagnare la revisione dell'intero titolo quinto.

In via provvisoria ci eravamo dichiarati anche disposti a procedere all'abrogazione del solo comma 5 dell'articolo 122, onde consentire di scegliere in piena libertà il contenuto della legge di riforma, che resta necessaria se si vuole evitare lo svolgimento delle consultazioni del 1995 con l'attuale legge elettorale.

Si è invece preferito insistere e procedere a colpi di maggioranza su una materia così delicata. Ma si tratta, in realtà, di una maggioranza inesistente che cela un inganno; anzi, un autoinganno. I principi sui quali si fonda la proposta di legge costituzionale in esame sono infatti equivoci e contraddittori. Il ministro Speroni ritiene forse che la proposta, nel testo attuale, faccia un passo verso il federalismo. Qui è l'autoinganno o l'illusione! È vero che l'articolo 1 della proposta di legge costituzionale offre la possibilità alle singole regioni di darsi una propria organizzazione istituzionale ed una propria legge elettorale; ma è altrettanto vero che l'articolo 2 toglie — lo hanno rilevato in molti, in questa sede — ciò che l'articolo 1 concede. In effetti, la cosiddetta norma transitoria impedisce alle regioni di darsi una propria legge elettorale modellata sulle proprie esigenze e particolarità. È pressoché impossibile che, nel ristrettissimo tempo a disposizione tra l'approvazione in seconda lettura della proposta in discussione o l'eventuale referendum e la scadenza della legislatura, le regioni possano approvare una legge; ed anche qualora intendessero farlo, si troverebbero un vincolo come quello contenuto nell'ultimo comma dell'articolo 2, ossia: l'introduzione provvisoria — tale solo per modo di dire — dell'elezione diretta

del presidente della regione. Se a ciò si aggiungano la previsione dell'articolo 1 sulla nomina e revoca dei componenti alla giunta da parte del presidente anche nella sistemazione a regime, e quella dell'articolo 2, che lega la vita del presidente e quella del consiglio, precludendo il meccanismo della cosiddetta sfiducia costruttiva, ne emerge inequivocabile che viene imposta non solo centralisticamente, ma addirittura attraverso la costituzionalizzazione del modello, una forma di governo che ha quanto meno forti tratti presidenzialistici e che quindi incontrerà la nostra più ferma opposizione.

Ma se il gruppo di alleanza nazionale ha ragione per questo di sentirsi soddisfatto, dubitiamo che lo stesso si possa dire da parte del gruppo della lega, al di là delle disquisizioni sulla compatibilità tra presidenzialismo e federalismo. La verità è che il presidenzialismo — non compreso, a dire il vero, nel programma di Governo, ma assai presente negli atti del Presidente del Consiglio — si comincia a realizzare in forme più o meno sudamericane; il federalismo rimane vuota promessa.

A meno che non si pensi sul serio che, dopo aver eletto direttamente un presidente della regione ed una maggioranza a lui legata, lo stesso presidente possa condurre la propria maggioranza ad una scelta che ne vulneri il potere, per esempio ritornando ad una forma di governo neoparlamentare. La verità è che la norma transitoria serve proprio e solo a questo, poiché — fuori di ipocrisia — è evidente che si voterà nel 1995 secondo una legge statale unica per ogni regione ordinaria; solo che si intende irrigidire il sistema che sarà scelto da questo stesso Parlamento attraverso l'inserimento surrettizio di un modello che si pretende transitorio.

Si sceglie dunque una forma di governo delle nostre regioni; lo si fa occultando l'opzione compiuta, lo si fa centralisticamente ed addirittura inserendola nella Costituzione. Si sceglie, peraltro, una soluzione — quella presidenzialistica — che agevolerà ulteriormente i poteri forti, che mortificherà l'espressione democratica dei cittadini, che incrementerà l'influenza non altrimenti regolamentata del sistema informativo sulle

scelte politiche e che, infine, è priva di senso se è disegnata a prescindere da una revisione più generale delle funzioni delle regioni e dei rapporti tra esse e lo Stato.

Né vale il richiamo all'esperienza dell'elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia se si vuole ricordare e valorizzare la posizione di organo di produzione legislativa che le regioni posseggono e tanto più possiederanno. Una norma transitoria in sé superflua è dunque usata come grimaldello per un grave scasso delle caratteristiche di fondo della Costituzione antifascista: questo basterebbe per spiegare la nostra opposizione in tutte le forme che ci saranno possibili.

Ma vi è altro: un consiglio regionale eletto — poniamo — con il sistema uninominale maggioritario senza recupero proporzionale e che, come è stato avvertito da vari gruppi anche di maggioranza, potrebbe essere, nella concreta realtà italiana, anche del tutto o quasi privo di opposizione, come ha spiegato lucidamente il compagno Cossutta, potrebbe variare la legge elettorale per le successive consultazioni con la semplice maggioranza assoluta dei consiglieri assegnati.

Qui c'è un elemento di riflessione più generale: nella misura in cui si abbandona il sistema proporzionale, è indispensabile, se si intende conservare un carattere minimamente democratico al sistema, rafforzare gli istituti di garanzia e, tra questi, le maggioranze qualificate per scelte che non possono essere rimesse agli umori ed alla variabilità delle maggioranze di governo. In tal senso andava la proposta inizialmente fatta da noi, ma anche dal PDS, di ancorare quanto meno ai due terzi dei consiglieri assegnati la maggioranza necessaria per l'elaborazione delle leggi elettorali regionali.

Si potrebbe obiettare che tale maggioranza non è richiesta per la legge nazionale, che in ogni caso reciterebbe con funzione suppletiva; ma si deve notare che, mentre la legge nazionale rifletterebbe un dibattito relativamente libero da convenienze di parte, stanti le diverse collocazioni, maggioritaria o minoritaria, delle diverse forze politiche nelle singole regioni (talché non ci può essere alcun meccanismo che avvantaggi in ogni caso una delle forze politiche nazionali),

altrettanto non si potrebbe dire per le leggi elettorali regionali, posto che anche le ultime consultazioni hanno mostrato come il rischio di regioni monocolori sia tutt'altro che ipotetico.

Va altresì ricordato che sistema uninominale e sistema maggioritario non sono la stessa cosa: l'ipotesi di collegi uninominali estremamente piccoli che, per l'adozione integrale del sistema uninominale maggioritario, sarebbero presenti in Puglia in caso di conferma dell'attuale numero di consiglieri (circa due terzi degli attuali collegi della Camera), suscita allarme. Uno dei maggiori impedimenti, specie nelle regioni più grandi, alla selezione di personale politico regionale di qualità idonea al governo di strutture già complesse (ed i cui poteri si intende peraltro incrementare) è derivato proprio dalle spinte localistiche e campanilistiche dovute ai collegi provinciali: figuriamoci che cosa accadrebbe con una proliferazione come quella ora ipotizzata.

L'unica esigenza che nel dibattito sinora svolto è apparsa generalmente condivisa è quella di assicurare maggioranze certe e governi stabili alle nostre regioni. È un fatto che a tali esigenze si può corrispondere mediante il ricorso a sistemi elettorali diversi: non da oggi abbiamo additato la Germania come modello sul quale riflettere a tale proposito. Va ricordato ancora che il sistema maggioritario, come dimostra la stessa situazione creata nel Parlamento nazionale, non assicura affatto la certezza della maggioranza, mentre calpesta rappresentanza e identità delle forze di minoranza (che non debbono essere costrette a scelte di alleanze non liberamente volute e forse anche laceranti).

Così pure il meccanismo della cosiddetta sfiducia costruttiva — anch'esso di fortunata applicazione in Germania —, per il quale un esecutivo può essere rovesciato soltanto in presenza della contestuale formazione di una maggioranza alternativa, può assicurare la stabilità necessaria ai governi regionali.

Insomma, sui meccanismi che si usa chiamare di «razionalizzazione del governo parlamentare» esiste da parte nostra un'attenzione ed una disponibilità ad approfondimenti

seri, anche a proposito dell'applicazione alle regioni.

Vogliamo anche ricordare che in altri paesi dell'Unione europea le leggi elettorali cambiano principi e dettaglio a seconda del livello — comunale, regionale, nazionale — a cui ci si riferisca: si pensi al caso della Francia. Nulla osta, dunque ad un dibattito vero.

Insomma, signori del Governo: è vero che avete vinto a marzo, ma non cercate di stravincere, perché su questa materia assai delicata un giorno forse potreste pentirvi ed il paese sicuramente vi sarebbe contro.

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate dai deputati Crucianelli ed altri e dai deputati Bassanini ed altri due questioni sospensive (*vedi l'allegato A*).

Non essendo previste nella seduta odierna votazioni, rinvio pertanto il seguito della discussione, con l'esame e la votazione delle sospensive, alla seduta di domani.

Per la risposta scritta ad interrogazioni.

ELIO VITO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, vorrei brevemente sollecitare la risposta del Governo a tre atti di sindacato ispettivo, due dei quali presentati diverse settimane fa e l'altro più recentemente.

Mi riferisco, innanzitutto, alla mia interrogazione n. 4-02791, presentata il 3 agosto scorso e rivolta al ministro del tesoro ed al ministro della difesa, riguardante alcune gare indette da queste due amministrazioni nel mese di maggio 1994 per forniture di sistemi di videoscrittura. Noi riteniamo particolarmente urgente ed importante risposta dai rappresentanti dei due ministeri.

A nostro avviso, inoltre, meritano rapida risposta da parte del Governo altri due documenti di sindacato ispettivo: la mia interrogazione n. 4-01573, sulla situazione della biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella ed, in particolare, sulla necessità di

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1994

trasferirla sotto la competenza del Ministero per i beni culturali; e la mia interrogazione n. 4-00866, rivolta ai ministri di grazia e giustizia e della difesa, riguardante un procedimento penale in corso presso la pretura circondariale di Potenza: in particolare, gli atti di sequestro e successivo dissequestro di documentazione inerente a questo procedimento penale (n. 2925/93).

PRESIDENTE. La Presidenza si adopere-
rà perché sia data sollecita risposta alle
interrogazioni da lei segnalate, collega Vito.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del
giorno della seduta di domani.

Martedì 27 settembre 1994, alle 9,30:

*Seguito della discussione del progetto di
legge costituzionale:*

CALDERISI ed altri; ADORNATO ed altri; Di-
segno di legge di iniziativa del Governo;
UGOLINI ed altri; BASSANINI ed altri; MASI ed
altri; MAZZONE ed altri. — Modifica dell'ar-
ticolo 122 della Costituzione (724-767-872-
888-911-1006-1008).

— *Relatore:* Calderisi.

La seduta termina alle 17.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20.*